

De Sacris Missionibus studia et documenta

GIUSEPPE ORLANDI

LA CORTE ESTENSE E LA MISSIONE DI MODENA DI P. SEGNERI JR (1712).

Dedichiamo queste pagine alla commemorazione del terzo centenario della nascita del p. Paolo Segneri Jr, SJ (1673-1713), come a suo tempo abbiamo fatto per l'analoga ricorrenza di L. A. Muratori (1). Accomuniamo nel ricordo questi due personaggi, tanto diversi e pur così vicini, che furono autorevoli testimoni del travaglio di un'epoca. Di quella stessa in cui sorse la Congregazione del SS. Redentore.

Aderendo ai ripetuti inviti di Rinaldo I d'Este (1655-1737), il p. Paolo Segneri Jr iniziò con alcuni collaboratori un ciclo di missioni nel Modenese subito dopo la Pasqua del 1712. Il Sovrano avrebbe desiderato riservare alla capitale le primizie dell'attività apostolica dell'ormai celebre Gesuita, ma questi riuscì a dissuaderlo. Addusse il motivo che le città si dovevano « prendere per blocco, e non in altra maniera; cioè che era necessario il dar prima ne' contorni sapore della missione a chi non l'aveva mai gustata, e farne venir voglia a molti, prima di portarla nel cuore della città » (2).

Abbreviazioni usate:

- ARSI = *Archivum Romanum Societatis Iesu*, Roma
ASAM = *Archivio della Segreteria Arcivescovile*, Modena
ASM = *Archivio di Stato*, Modena
ASM-CR = *Archivio di Stato di Modena - Archivio Segreto Estense, Cancelleria Ducale: Regolari*.
ASM-CS = *Archivio di Stato di Modena - Archivio Segreto Estense: Casa e Stato*.
BE = *Biblioteca Estense*, Modena

(1) G. ORLANDI, *L. A. Muratori e le missioni di P. Segneri Jr*, in *Spic. hist.* 20 (1972) 158-294.

(2) L. A. MURATORI, *La vita del P. Paolo Segneri Juniore*, Modena 1720, 57.

In realtà egli si attendeva un'accoglienza fredda dalla cittadinanza modenese, specialmente dalle classi superiori, ma l'esperienza gli aveva insegnato che la sua opera sarebbe stata maggiormente apprezzata dopo i facili successi colti nelle parrocchie rurali.

Tuttavia il piano stava per fallire, proprio nella fase conclusiva, per il sopraggiungere di un fatto imprevedibile: il graduale raffreddamento del Duca nei confronti della preannunciata missione di Modena. A fargli cambiare opinione sarebbero state le pressioni degli avversari di tale forma di predicazione straordinaria, e solo l'intervento di L. A. Muratori avrebbe evitato al Segneri uno scacco che poteva lederne gravemente il prestigio (3).

Tale spiegazione, comunemente accettata dai cultori di studi muratoriani, non soddisfa pienamente. Sembra strano che Rinaldo — che certamente era a conoscenza di cosa fosse una missione (4), che aveva insistito presso il generale della Compagnia di Gesù per avere il Segneri, e che per carattere era alieno dal lasciarsi facilmente influenzare — mutasse così repentinamente e radicalmente parere. Quale era dunque il vero retroscena di questa vicenda? In altra occasione abbiamo cercato di rispondere a tale quesito (5). In seguito però abbiamo avuto modo di consultare altri documenti, che sembrano fornire nuova luce. Dal loro esame possiamo concludere che l'atteggiamento del Duca mutò, in seguito alla constatazione che alcuni ambienti di corte intendevano strumentalizzare la missione per indurlo ad un passo che riteneva disdicevole al suo onore e contrario al proprio interesse.

E' noto che alla morte di Alfonso IV (1662) la vedova, Laura Martinozzi (6), assunse la reggenza per il figlio minorenni. La mantenne fino al 1674 allorché — reduce dall'Inghilterra dove aveva accompagnato la figlia Maria Beatrice, andata sposa a Giacomo Stuart — ebbe la sgradita sorpresa di vedersi esautorata dal figlio (7).

(3) L. A. MURATORI, *Scritti autobiografici*, a cura di T. SORBELLI, Modena 1950, 139. Cfr. anche *infra* note 75-76.

(4) Rinaldo promosse la missione di San Felice del 1697 (ARSI, *Rom.* 181-II, f. 499'), e partecipò a quelle di Piccicalvo del 1702 (ARSI, *Ven.* 107-I, ff. 33-38) e di Gualtieri del 1708 (ARSI, *Ven.* 107-I, f. 104). Scrivendo dalla Garfagnana al p. Olivieri il 10 VIII 1710, il Segneri diceva di aver ricevute « molte grazie dal Signor Duca di Modena, che ha voluto esser ragguagliato di settimana in settimana da' suoi Ministri del bene che si faceva, con protestarsene sempre consolatissimo ». ARSI, *Vitae* 135, f. 410.

(5) G. ORLANDI, *art. cit.*, 173-175.

(6) *Ibid.*, 159.

(7) L. CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano 1967, 427-434.

Francesco II, appena quattordicenne, aveva deciso di assumere personalmente il governo del ducato, sobillato dai cugini Luigi (8), Cesare Ignazio (9) e Foresto (10), figli di Borso d'Este. Specialmente da Cesare Ignazio che divenne padrone dell'animo del giovane sovrano, inducendolo a svincolarsi dalla tutela materna. Donna di forte temperamento, Laura cercò invano di riconquistarsi la fiducia del figlio ma, convintasi della irreversibilità della situazione, preferì abbandonare definitivamente il ducato. La sorte toccata alla Reggente accrebbe l'astio di quanti erano stati messi in disparte dal nuovo corso. Tra questi il principe Rinaldo, cognato e consigliere di Laura (11), che doveva trovare inammissibile una così accentuata ingerenza dei cugini negli affari di Stato. Allorché Francesco II venne prematuramente a mancare (1694), per Rinaldo giunse finalmente l'ora di rifarsi delle umiliazioni subite. Data l'assenza di eredi diretti la successione passava a lui, che rinunziò alla porpora cardinalizia per assicurare una continuità alla dinastia (12).

Toccò allora ai figli di Borso la sorte riservata vent'anni prima ai collaboratori della duchessa Laura. Luigi venne privato del governo di Reggio, mentre Cesare Ignazio fu relegato a Montecchio. Fuggito in Piemonte presso la sorella Angela Maria Caterina (13), sposa di Emanuele Filiberto di Savoia principe di Carignano, fu costretto a tornare per discolarsi dall'accusa di sottrazione di pubblico denaro. Foresto era probabilmente il meno implicato nelle vicende del governo di Francesco II. Il che poteva renderlo un interlocutore valido, quando si fosse tentata una riconciliazione dei due rami degli Este. Ma anche lui aveva finito per compromettersi. Durante la guerra di successione spagnola il ducato era stato invaso dalle truppe gallo-spagne (1702), costringendo Rinaldo a fuggire nello Stato pontificio.

(8) Sul principe Luigi (ca 1648-1698) cfr. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fasc. 26, Milano 1832, tav. 16.

(9) Sul principe Cesare Ignazio (ca 1653-1713) cfr. *ibid.*

(10) Sul principe Foresto (1652-1725) cfr. *ibid.*

(11) P. DALLARI, *Il matrimonio di Giacomo Stuart Duca di York (poi Giacomo II Re d'Inghilterra) con Maria d'Este, 1673*, estratto da *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi*, Serie IV, vol. VIII (Modena 1896) 45. Le spoglie di Laura, morta a Roma il 19 VII 1687, vennero traslate a Modena nel settembre del 1695 per ordine del Duca. Il fatto aveva un significato di biasimo del governo di Francesco II.

(12) Rinaldo I (1655-1737) era figlio di Francesco I e di Lucrezia Barberini. Eletto cardinale il 21 IX 1686, rinunciò alla porpora il 21 III 1695. Il 18 novembre dello stesso anno sposò Carlotta Felicita di Brunswick-Lüneburg (1671-1710). L. AMORTH, *Modena capitale*, Modena 1961, 69.

(13) Su Angela Maria Caterina (ca 1656-1722) cfr. P. LITTA, *loc. cit.*

Le note simpatie di Foresto per la Francia, Paese in cui era stato educato e nel quale continuava ad avere influenti amicizie, ridussero per il suo feudo di Scandiano — e in parte anche per il ducato estense — i danni dell'occupazione militare. Ma lo misero anche in cattiva luce presso Rinaldo, a cui la sua condotta dovette sembrare perlomeno ambigua. Dalla lettera di un informatore apprendiamo, per esempio, che la visita di Foresto alle truppe che assediavano Mirandola (1705) « e l'havere trattato con tanta insolita prodigalità li Francesi dà che discorrere a' più saggi, che ciò osservano come un portento e ne congiurano certi occulti fini per procacciarsi un grand'appoggio » (14). Le vittorie del principe Eugenio di Savoia comandante delle truppe imperiali, che permisero nel 1707 il rientro di Rinaldo nella sua capitale, costrinsero invece Foresto a riparare a Bologna. Vi si trovava ancora nel 1709, anno a cui risalgono le prime notizie di un tentativo di riconciliazione col Duca.

A tenere le fila delle trattative era la suocera di Rinaldo, Benedetta Enrica duchessa di Brunswick-Lüneburg, detta anche principessa di Hannover (15). Oltre che dal desiderio di comporre il dissidio tra i membri della famiglia a cui in certo senso apparteneva, era spinta anche da motivi di altra natura. Per esempio, dall'opportunità di ingraziarsi i Savoia in un momento particolarmente delicato per gli Este. Inoltre il ritorno di Foresto e di Cesare Ignazio — Luigi era morto fin dal 1698 — ambedue celibi, avanzati negli anni e assai ricchi, avrebbe facilitato alla Camera ducale di entrare in possesso a suo tempo dei loro beni (16). Vi era infine la possibilità di risolvere un delicato problema familiare. Il secondogenito del Duca, Gianfederico (17), era stato destinato alla vita ecclesiastica, per assicurare alla famiglia le pingui entrate della prepositura di

(14) ASM-CS, fil. 382, n. 2020. VIII 71. F. I. PAPOTTI, *Annali o Memorie storiche della Mirandola*, a cura di F. CERETTI, II, Mirandola 1877, 88.

(15) Benedetta Enrica, figlia di Odoardo conte Palatino del Reno, nel 1668 aveva sposato Giovanni Federico (1625-1679) di Brunswick-Lüneburg. Il successore di questi, Ernesto Augusto, nel 1692 ottenne il titolo di principe elettore di Hannover. Benedetta Enrica il 20 VIII 1720 lasciò Modena per stabilirsi a Parigi, dove morì nel 1730. Sua figlia Amalia (1673-1742) nel 1699 sposò il futuro imperatore Giuseppe I (1678-1711). Cfr. BE, *Archivio muratoriano*, fil. 40: *Historia giornale dell'inclita città di Modena e della gloriosa Casa Estense*, IV b, 3.

(16) Alla sua morte, Foresto lasciò £ moden. 384323 di liquido. Le sue entrate ammontavano a £ moden. 105049 annue. ASM-CS, fil. 382, n. 2020. VIII/68.

(17) Clemente Gianfederico Cesare (1700-1727), comunemente detto Gianfederico, morì ambasciatore estense presso la corte imperiale. ASM-CS, fil. 384; P. LITTA, *op. cit.*, tav. 17.

Il principe Gianfederico appoggiò il Muratori nella fondazione della Compagnia della Carità. ASM, *Eca*, reg. 737: *Erario della Carità* (1720-1763).

Pomposa e dell'arcipretura di Bondeno di cui gli Este avevano il patronato. Quanta scarsa inclinazione avesse per la carriera a cui lo si voleva avviare ce lo dice una nota di cronaca del 1711. Il 28 aprile di quell'anno l'appena undicenne principe venne costretto a ricevere la tonsura, che lo rendeva « capace de' benefizi di Casa d'Este, goduti sin'ora dal Duca per permissione pontificia sino a che il detto Principe [*Gianfederico*] fosse in età di goderli ». Egli « non voleva però mettersi la veste da prete; al che si rissolse, inteso che ebbe che in questa guisa haveria fatta corte da se stesso, e sariasi così liberato dalla compagnia e soggezione del fratello maggiore, col quale non passa troppa armonia » (18). Ma a Benedetta Enrica, che la morte della figlia duchessa Carlotta (19) costringeva a far da madre ai giovani nipoti, tale soluzione non poteva piacere. Il modo con cui Rinaldo disponeva della vita del figlio doveva apparirle troppo condizionato dal desiderio e dalla speranza di rivivere in lui un'esperienza che lo aveva condotto, appena trentenne, ai supremi fastigi della gerarchia ecclesiastica. Una meta a cui avrebbe potuto mirare anche Gianfederico, il figlio prediletto. L'anziana principessa, che il suo intuito di donna e l'esperienza della vita mettevano in grado di valutare con maggior distacco e lucidità uomini e cose, riteneva preferibile sciogliere il nipote da vincoli che il passar del tempo avrebbe resi sempre più insopportabili.

Il piano, che andò gradualmente delineandosi, teneva conto anche della necessità di salvaguardare gli interessi economici della Casa. Infatti prevedeva il trasferimento dei suddetti benefici a Foresto, praticamente l'unico della famiglia con i requisiti necessari (20). Una ragione di più per affrettare i tempi della riconciliazione di Ri-

(18) A. LAZARELLI, *Informazione dell'Archivio del Monastero di S. Pietro di Modena*, VI, 238, in BE, R. 8. 6. *Ital.* 1001.

(19) Carlotta Felicita morì di parto il 29 IX 1710, lasciando cinque figli dagli otto ai dodici anni. P. LITTA, *loc. cit.*

(20) Col tempo gli spiriti bollenti della gioventù si erano calmati, e Foresto si preoccupò perfino della riforma del clero. Cfr. il memoriale trasmesso *pro informatione* dal card. Paolucci al vescovo di Modena mgr Fogliani, Roma 7 XII 1715. ASM, *Giurisdizione sovrana: Vescovi di Modena*, fil. 263. La reputazione di Foresto era comunque certamente migliore di quella del fratello Cesare Ignazio, che secondo la « pubblica voce e fama che correva in Bologna, era in concetto d'haver commercio col Diavolo, e di parlare spesso con lui, essendo stati i loro colloqui uditi da' suoi famigliari, et havendo il suo confessore, ch'era un Padre Zoccolante, detto, all'udirsi dar nuova in Bologna che il Principe Cesare [*Ignazio*] erasi confessato e comunicato in Reggio, [...] c'haveria creduto piuttosto che fossesi confessato il Diavolo ». A. LAZARELLI, *op. cit.*, VI, 557. Cfr. anche ASM, *Cancellaria ducale: Referendari*, fil. 66 (F. Pappi, Segretario).

naldo coi cugini: in pratica con il solo Foresto, dato che Cesare Ignazio era ormai ridotto all'ombra di se stesso.

Nel corso delle trattative Benedetta Enrica trovò un valido aiuto nel p. Giovanni Francesco Cortesi, agostiniano del convento di Modena. Interessante figura questo p. Cortesi. Nato a Modena da nobile famiglia il 13 agosto 1643 (21), era entrato nella Compagnia di Gesù il 16 aprile 1659 (22). Ammesso alla professione solenne nel 1677, si dedicò prevalentemente e con un certo successo alla predicazione (23). Tornò a Modena il 23 marzo 1686 con l'intenzione di lasciare la Compagnia. A tale decisione era stato spinto dai contrasti con i superiori a motivo del suo eccessivo attaccamento alla famiglia e alla patria, e soprattutto per il modo troppo disinvolto di maneggiare il denaro. Pressato dai creditori, « che su la sola semplice sua fede, tanto era il credito che godeva, gli havevano fidato tutto che forestiere grosse somme di contanti » (24), fu costretto a ricorrere all'aiuto della non ricca madre. Doveva trattarsi di un semplice prestito, dato che egli era fermamente convinto che la madre non fosse obbligata a saldare « i debiti del figlio professo, né il figlio professo è tenuto di pagare qualunque debito benché fatto con tutte le possibili malitie, e altre volte in Francia e in Italia la Religione ha pagato i debiti de' suoi professi, benché appostati » (25). I superiori non erano dello stesso avviso, e in ogni modo esigevano che sul suo operato venisse aperto un processo all'interno dell'Istituto. Il Cortesi diffidava dell'imparzialità di un verdetto emesso in tale sede, preferendo rivolgersi ai tribunali romani. Passarono alcuni anni senza che la vertenza giungesse ad una soluzione. Anzi, il Cortesi finì col compromettere ulteriormente la sua posizione (26). Resosi conto dei vantaggi che poteva trarre dall'appoggio della corte, cercò

(21) Dei suoi parenti il più autorevole doveva essere il conte Andrea Cortesi, che troviamo menzionato anche in una *Lista delle manzie del Ser.mo Sig.re Principe Foresto d'Este*, 24 XII 1706. ASM-CS, fil. 380, n. 2020. IV/65. Cfr. anche L. VEDRIANI, *Breve racconto dell'arma stilata della nobilissima famiglia de' Cortesi da Modena, con memoria di molti homini singolari della medema Casa et altre notitie degne*, Bologna 1671.

(22) ARSI, Ven. 44: *Catal. trien. 1678*, f. 13.

(23) Nel 1690 il Cortesi diceva di aver predicato sette quaresimali in città importanti. Si riteneva idoneo e disponibile a svolgere tale ministero per esempio a Roma, Napoli, Messina, Palermo, Malta, ecc. *Informazione data dal P. Cortese*, Modena 13 I 1690. ASM-CR, fil. 35.

(24) *Ibid.*

(25) *Ibid.*

(26) Nello stesso documento il Cortesi respingeva l'accusa di un suo preteso legame sentimentale con una cugina. *Ibid.*

di allacciare rapporti di amicizia con Francesco II e con le personalità più influenti, tra cui anche Foresto d'Este. A tal fine, non si astenne dal fornire loro informazioni sui suoi confratelli che non sapremmo se qualificare come calunnie o delazioni (27). Anche per questo i superiori non potevano più tollerare la sua presenza in città e nel 1690 lo trasferirono a Ferrara. Gli anni seguenti trascorsero nella vana attesa di una sentenza della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, presso la quale il Cortesi era riuscito finalmente ad introdurre la sua causa (28). Infruttuosi erano anche risultati i buoni uffici di un non identificato cardinale, che gli aveva assicurata la sua protezione (29).

La morte di Francesco II — con le ripercussioni che ne derivarono a corte — fu un grave colpo per le speranze del Cortesi. Ben scarso aiuto avrebbe potuto attendersi dal nuovo sovrano, che tra l'altro aveva come confessore quel p. Giuliani che non era certo indulgente nei riguardi dell'irrequieto confratello (30). La consapevolezza di essere ormai irrimediabilmente separato dalla sua famiglia religiosa — spiritualmente almeno, se non giuridicamente — e la pratica impossibilità di passare ad un altro istituto (31), spinsero il Cortesi ad una decisione di estrema gravità: la fuga dall'Italia per riparare in Svizzera. Ignoriamo quando esattamente la mettesse in atto — anche se la data è probabilmente da collocarsi al giugno

(27) *Ibid.* Cfr. anche la lettera del 24 VIII 1689, forse indirizzata a G. B. Giardini. ASM-CR, fil. 35.

(28) Lettere a S.A.S. e a un funzionario ducale, Ferrara 9 e 10 VIII 1690. *Ibid.*

(29) *Ibid.*

(30) Nel p. Ludovico Manni (1626-1686), confessore e già precettore del Duca, che però era « malveduto dall'altri Padri », il Cortesi trovò un valido protettore. Ma venne avvertito che « con tale amicitia si fabricava nuove rovine ». Infatti, morto il Manni il 20 VI 1686, a succedergli fu chiamato il p. Giuliani, che il Cortesi considerava capo di quei « settari Giulianisti » che cospiravano alla sua rovina. *Ibid.* Cfr. anche nota 77.

(31) Cfr. minuta di lettera dell'8 X 1687, con cui il Duca pregava il generale dei Servi di Maria di accettare il Cortesi, che « si trova in caso di mutar ordine, e ne ha già ottenuta dal suo Generale la licenza ». Il mittente continuava: « Inclina però egli alla Religione di V. P. ed io, che ho particolare disposizione verso di lui e che più desidero vederlo ben collocato, lo esibisco e lo raccomando alla bontà della P. V. per compimento del suo desiderio. Sarà quieto e buon Religioso e s'impiegherà o in letture o in prediche conformi più piacerà a V. P., alla quale viverà ubbidientissimo sempre. Brameria egli, et io con lui, la figliolanza in uno de' conventi del mio Stato, e se fosse questo di Modena saria di sua e mia maggior soddisfazione per haver egli la madre cadente, ed essere unico ». *Ibid.* In altra del 6 novembre Francesco II ringraziava il generale della sua disponibilità ad accettare il Cortesi, e si diceva fiducioso che gli avrebbe ottenuto dal papa il compimento dei suoi desideri. Il che evidentemente non avvenne. *Ibid.* Cfr. anche lettera del Cortesi al Duca, Ferrara 10 VIII 1690. *Ibid.*

1695 —, ma sappiamo invece che a Modena « allora ognuno credette che egli avesse apostatato » (32). La notizia era falsa, come attestava l'abate Santi Moraldi, segretario della nunziatura di Lucerna e suo amico fin dai tempi di Ferrara (33). Furono proprio le insistenze di quest'ultimo, trasferito nel 1697 alla nunziatura di Venezia, a convincere il Cortesi a rientrare in Italia (34). Durante quegli anni era vissuto « facendo scritture legali », e soprattutto contraendo debiti per circa 400 scudi romani (35). Le condizioni che poneva per lasciare il suo rifugio di Zurigo erano due: denaro e sicurezza (36). Il primo gli venne fornito dall'ambasciatore olandese (37), mentre alla seconda provvede l'abate Santi Moraldi che gli consigliò anche di recarsi a Venezia. Qui giunto il 10 maggio 1698, cercò di regolarizzare definitivamente la propria posizione (38). Cosa tutt'altro che facile, dato che le autorità romane — non intendendo concedergli l'aggregazione al clero secolare — gli imponevano « d'entrare o nella primiera religione od in un'altra ». La prima ipotesi era esclusa dal Cortesi stesso, mentre la seconda era di difficile attuazione. Santi Moraldi lo ammetteva chiaramente: « Questa mutazione di religione ora non è da discorrersi, perché trattandosi di un apostata (39) ogni istituto repugnerà di riceverlo » (40). Alle difficoltà anzidette si ag-

(32) *Historia giornale* cit., IV a, 34'. La decisione del Cortesi doveva essere stata maturata da lungo tempo. Se ne trova già un vago accenno in una sua lettera al Duca di qualche anno prima, Ferrara 10 VIII 1690. *Ibid.*

(33) Lettera di Santi Moraldi alla madre del Cortesi, Venezia 28 X 1697. ASM-CR, fil. 35.

(34) *Ibid.*

(35) *Ibid.* Cfr. anche lettera del Cortesi alla madre, Zurigo 10 X 1697.

(36) *Ibid.*

(37) Si trattava probabilmente di Pieter Valckenier (1638-1712), inviato olandese presso i Cantoni svizzeri, dal quale cfr. *Nieuw nederlandsch biografisch woordenboek*, V, Leiden 1920, col. 988. Del diplomatico olandese il Cortesi scriveva: « non ostante che sia di religione contraria mi ha somministrato prestandomelo quanto è occorso per il mio ritorno », dando così una lezione « a' miei Reverendi Padri, ai miei parenti, e ai miei amici che non hanno voluto fare quello che ha fatto un eretico per rimettermi in stato cattolico ». Ma ora bisognava restituire il prestito, evitando di dare « materia di scandalo a persona sì degna e di diversa religione ». Il Cortesi rinnovava la difesa del suo operato: « Si vedano le mie rette intenzioni e che sempre negoziai da uomo di onore e di coscienza, e conosce il mondo tutto e particolarmente il mio Principe le cabale e gli inganni de' miei nemici impostori ». Lettera alla madre, Zurigo 10 IV 1698. *Ibid.*

(38) Partito da Zurigo il 15 aprile, il Cortesi giunse a Venezia per la via di Augusta e Trento il 10 V 1698. Lettera alla madre, Venezia 10 V 1698. *Ibid.*

(39) Il significato di questa parola è quello di *apostata a religione*, configurato anche in CIC, cann. 644-645, 2385.

(40) Lettera alla madre del Cortesi, Venezia 28 X 1697. ASM-CR, fil. 35.

giungeva un'accentuata volubilità di carattere, di cui il Cortesi fornì un'ulteriore prova nel marzo del 1699 fuggendo nuovamente in Svizzera, questa volta a Coira (41). Tornò a Modena un anno dopo, e per diretto interessamento del Duca venne accolto tra gli Agostiniani della Congregazione Osservante di Lombardia (42).

Il passato alquanto burrascoso non impedì al Cortesi di crearsi una solida reputazione e una vasta influenza nella città natale. Lo prova il fatto che, nonostante che per rientrare in Italia avesse dovuto munirsi di un salvacondotto della Sacra Penitenzieria (43), riuscì ad ottenere la nomina a consultore dell'Inquisizione (44). La sua « experientia rerum », che le note caratteristiche del 1679 definivano « modica » (45), aveva evidentemente avuto modo di consoli-

(41) Il Cortesi rimase a Coira 16 mesi. Al momento della partenza quel vescovo lo munì di commendatizie per il Duca, per il card. Colloredo e per il generale della Compagnia. Lettera di Tommaso Barilli al Duca, Modena s. d. *Ibid.* Sulla personalità del Cortesi ci è giunta un'interessante testimonianza di Giberto Ferri, che il 23 VI 1698 scriveva da Ferrara al Segretario ducale Pietro Giovanni Giardini: « V. S. Ill.ma creda che questo negozio del Padre Cortesi porterà con sé difficoltà maggiori, quasi dissi, del credibile perché detto Padre non sa egli stesso che si voglia, e se l'autorevole personaggio non scioglie l'ambagi di quel capo irresoluto, temo assai che non si concluda in bene ». *Ibid.*

(42) Tommaso Barilli trasmetteva al Duca il 26 V 1700 una lista di *Religioni anteposte dal Padre Cortesi*: « Canonici Regolari Lateranensi; Canonici Regolari del Salvatore; Monaci Olivetani; Monaci Benedettini; PP. Somaschi; PP. Teatini; PP. Bernabiti; PP. Cruciferi o del Ben morire; PP. di S. Ambrogio di Milano, che sono della Madonna dell'Orto in Venezia; Canonici Regolari dell'Ordine di S. Benedetto che sono di S. Andrea di Avignone; Preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri ». *Ibid.* Il LAZARELLI (*Informazione* cit., VI, 2, 518) scriveva di Rinaldo: « facile ad entrare in impegno per li chiostrali, e però [è] detto il guardiano dei frati ». Una conferma, delle tante che si potrebbero addurre, si ha nella lettera al Duca del p. Fulgenzio Manassero, Vicario generale degli Agostiniani della Congregazione Osservante di Lombardia, a proposito della rielezione del p. Odoardo Cari a priore di Modena: « V.A.S. come Principe tanto geloso dell'equità, conceda alla mia umilissima servitù la grazia d'esprimere su questo affare il combattimento di mia coscienza. Io non devo costituir Priore il Padre Cari, perché non devo favorire il demerito e tradire l'anima mia; devo costituirlo Priore, perché devo obbedire a' cenni di V.A.S. Ecco, o A. S., li controventi che ben spesso mettono un Superiore religioso in pericolo o di rinunciare al governo, o d'incontrare in disgusti più duri de' scogli. V.A.S. tiene in propria mano la patente [*di nomina del Cari*], li miei sentimenti, la mia obbedienza; risolva con quell'alto arbitrio, che con profondissima riverenza umilmente inchino ». Ferrara, 5 VII 1713. ASM-CR, fil. 70.

(43) Il documento era del 1° III 1698. ASM-CR, fil. 35.

(44) In tale veste il Cortesi approvava per la stampa l'elogio funebre dell'Inquisitore G. F. Zucchini O. P. († 11 I 1712), composto dal Lazarelli. ASM, *Inquisizione*, fil. 143. È probabile che egli considerasse la nomina a consultore come una garanzia contro il pericolo di venir trasferito da Modena. Quando era ancora nella Compagnia aveva scritto: « Per tutto sono inamovibili i Consultori dell'Inquisizione, i Teologi e Confessori de' Vescovi, de' Sovrani, de' Cardinali, e in Roma quei che sono del corpo di qualche Congregazione ». Foglio s. d. ASM-CR, fil. 35.

(45) ARSI, Ven. 44: *Catal. Trien.* 1678, f. 13.

darsi! Il Cortesi morì a Modena il 1° luglio 1716 e, a detta di un contemporaneo, fu rimpianto soprattutto ... da un nugolo di creditori (46).

E' questo l'uomo che troviamo in prima fila nelle trattative per la riconciliazione di Rinaldo con Foresto. Non sappiamo esattamente quando queste iniziassero, anche se in una lettera dell'11 dicembre 1709 — che nell'epistolario del Cortesi è la prima dopo il 1700 — si sollecitava il principe ad inviare certi documenti a Benedetta Enrica, « acciò sino che il ferro è caldo possa fare i colpi » (47). Verso la metà del mese seguente l'affare sembrava avviato ad una rapida conclusione. Foresto avrebbe dovuto recarsi a Modena nei giorni seguenti per un incontro segreto con Benedetta Enrica: « si darà fine totale alla faccenda con l'abboccamento tanto maneggiato (48), e si spera che tutto debba riuscire con piena soddisfazione d'ambo le Parti, essendo il cuore della Signora Duchessa pienamente propenso ai vantaggi di V[ostra] A[ltezza] S[erenissima] che, essendo Principe saggio e generoso, saprà e vorrà rendersi sempre più accetto a così degna Principessa » (49). Nel marzo però la situazione era precipitata. Il Cortesi scriveva che le « operazioni e seriosi discorsi, e secondo il mio povero talento efficaci », non erano riusciti a muovere « il Principale » (50). Nonostante il « lungo aspettare di quasi quindici giorni, l'affare è finito in uno zerro, persistendo il Signor Duca nelle sue massime e nulla di quanto gli si è potuto dire, e assicuro V. A. S. che la Serenissima Signora Duchessa [*Benedetta Enrica*] ha dette di gran cose a favore di V. A. S. ma tutto è riuscito

(46) Nella *Historia giornale* cit. (IV a, f. 34') si legge: « S'ellesse egli la Religione degli Agostiniani, nella quale è visciuto tutto il resto di vita sua con un concetto e credito tale che ognun dicea che era un santo, e gli effetti lo facevano creder, mentre sempre avea la folla de' penitenti al suo confessionario, e nel esteriore compariva composto ed impastato di santità. Ma altro non era che una pietà mascherata, poiché egli faceva arivare la sua teologia dove voleva. Se n'è morto falito e miserabile con due milla doppie di debiti, delle quali ne sono creditori moltissimi cittadini modenesi almeno per mille e trecento, del resto ne va debitore altronde. Ma morendo egli ha sodisfatto a tutti i debiti, poiché doppo la di lui morte null'altro di mobile o stabile si è trovato che le nude pareti dove abbitava. Tutti questi danari egli se gli è godutti alla barba di chi g[li]jeli aveva imprestati [...] E veramente egli aveva un'arte colla quale sapea incantare ancora i più scaltri, e con garbo così gentile traeva l'oro dalle borse e da i scrigni de' più economi, e moltissimi sono stati corrivi ».

(47) ASM-CR, fil. 35.

(48) Il colloquio avrebbe dovuto aver luogo nel monastero delle Visitandine. Lettere del Cortesi a Foresto, Modena 13 e 27 gennaio, e 22 III 1710. ASM-CS, fil. 380, nn. 2020. IV/69, 71.

(49) Cortesi a Foresto, Modena 18 I 1710. *Ibid.*, n. 2020. IV/68.

(50) Cortesi a Foresto, Modena 22 III 1710. *Ibid.*, n. 2020. IV/71

in vano ». Quindi, le « duole di non avere in mano cosa che vaglia per terminare la negoziazione, quale la desidera di piena soddisfazione di tutti e dice, e sono le sue ultime parole, che non può fare di più onde V. A. S. rimane in libertà a fare quello che vuole ». Il Cortesi si diceva desolato, « ma le opposizioni di chi V. A. S. non può ignorare hanno fatta troppa breccia nella persona, che forse non ha il cuore sano per compire opera sì bella » (51).

Questo accenno, che non è isolato (52), ci fa comprendere che a corte esisteva anche un « partito » contrario a Foresto. Ne faceva parte un personaggio di cui i documenti tacciono il nome, ma che possiamo con sufficiente sicurezza identificare per il marchese Giovanni Galliani Coccapani, uno dei più influenti ministri ducali (53). Per controllare Foresto i suoi nemici erano riusciti a mettergli in casa una spia, i cui rapporti rendevano « inefficaci gli uffici che si pretendono fare a suo favore dalla Serenissima [*Benedetta Enrica*] di Brunsvich ». Il Cortesi esortava il principe a diffidare di questo « traditore ». Anzi gli consigliava di trasferirsi altrove, « ove assicurati che non passino così facilmente da Bologna a Modena i di lei detti e fatti, tutti lodevoli ma non ricevuti qui tutti per tali ». Doveva insomma evitare assolutamente di alimentare le critiche di « lingue perfide, traditrici e maligne » (54).

Da quanto detto finora possiamo dunque concludere che la soluzione del dissidio del Duca con Foresto non dipendeva solo dagli umori del primo, ma faceva parte di un gioco più vasto. In quel periodo Rinaldo era impegnato nel tentativo di recuperare Comacchio

(51) Cortesi a Foresto, Modena 28 III 1710. *Ibid.*, n. 2020. IV/73.

(52) Cfr. per esempio la lettera al Cortesi, in cui Foresto deprecava « la perfidia di chi dà un sì detestabile fomento a tali disumori, non potendomi mai persuadere che venga dalla mente del Serenissimo Signor Duca l'intenzione di ridurre a tali voleri un Principe per strade sì oblique, né che il di lui cuore, per altro magnanimo, potesse di moto proprio soffrire sì crudi trattamenti senza il vile impulso di qualche plebea malignità ». Il documento, non datato, era probabilmente degli inizi di maggio del 1710. ASM-CR, fil. 35.

(53) Cfr. S. BERTELLI, *Erudizione e storia in L. A. Muratori*, Napoli 1960, 97. Il 5 VI 1710, un informatore che si firmava « il Re » scriveva a Foresto: « il vecchio nostro contrario sta malle di ritinizione di orina e se li sopraggiun[ge] la febre è poi spedito; che il Signore Dio gli donna il Paradiso ». ASM-CS, fil. 380, n. 2020. IV/81.

Sulla malattia e morte del Galliani, cfr. A. LAZARELLI, *Informazione cit.*, VI, 216, 292. Il Muratori scriveva a Gian Simone Guidelli il 6 III 1711: « Mancò poscia di vita il Signor Marchese Galliani sabbato notte all'ore 10. Bisognerà provvedere; ma provvedere bene, oh questo è il difficile, per non dir impossibile ». L. A. MURATORI, *Epistolario* a cura di M. CAMPORI, IV, Modena 1902, p. 1322. Giovanni Galliani Coccapani il 14 V 1709 aveva ottenuto da Rinaldo I il titolo di marchese di Montebaranzone, Pescarola, Cervarola e Varana. ASM, *Commissione araldica modenese*, fasc. 20.

(54) Lettera del 7 IX 1710. ASM-CS, fil. 380. n. 2020. IV/94.

e nell'acquisto del ducato della Mirandola. In entrambi i casi gli era indispensabile l'appoggio del cognato imperatore, che vantava diritti di alta sovranità su quei territori allora occupati dalle sue truppe. Per quanto ridotte potessero essere le speranze di avvalersi dei vincoli familiari per ottenere un ingrandimento territoriale, ai responsabili della politica di un minuscolo Stato come quello estense tali vincoli potevano anche sembrare una risorsa non trascurabile, tra le poche a loro disposizione. Da qui l'opportunità di tenere in sospenso la sorte di Foresto per continuare a servirsene come arma di pressione su Benedetta Enrica, e indirettamente sulla figlia imperatrice Amalia. Bisognava prender tempo, attuando una « tattica della tensione » che da una parte alimentasse le speranze di Foresto e dei suoi amici, e dall'altra evitasse di raggiungere una troppo rapida conclusione delle trattative. In questo contesto il ruolo del Cortesi appare tutt'altro che chiaro. Conoscendo l'uomo, le sue frequenti proteste di incondizionata adesione a Foresto non ci convincono. Per quale motivo avrebbe dovuto scegliere di militare nel campo del più debole, proprio lui che aveva sempre manifestato una spiccata tendenza a puntare sulla carta vincente? Tanto più ora che stava avviandosi alla settantina, un'età che suole spegnere il gusto del rischio anche in chi ne avesse avuto la propensione in passato. Ecco perché il Cortesi ci sembra più a suo agio nella veste di pedina del Duca, anche se in apparenza totalmente votato alla causa di Foresto. E' certo comunque che, allorché i superiori decisero di trasferirlo ad altra sede (55), Rinaldo intervenne ad impedire l'esecuzione del provvedimento (56).

(55) Il 25 III 1710 il Cortesi ricordava a Foresto la richiesta rivolta alla principessa di Carignano « perché si degnasse di parlare in Turino al Reverendissimo Manassero, acciò volesse proteggermi in quanto potesse occorrermi nel futuro Capitolo Generale, che devesi il mese di maggio prossimo celebrare in Crema, e se fosse stato possibile, ottenermi dall'A. R. di Savoia la clementissima sua protezione in forma valida et efficace ». ASM-CS, fil. 380, n. 2020. IV/72. Il 9 V 1710 gli chiedeva ancora informazioni per « quanto la supplicai per Turino, come pure di quello [che] li ho fatta supplicare per il Signor Pavarelli per il premurosissimo mio affare costì in Bologna con qualcheduno degli Eminentissimi ». ASM-CR, fil. 35. Il 5 VI 1710 l'informatore citato alla nota 53 comunicava a Foresto che il Cortesi « si è ritrovato e si ritrova angustiatissimo per la fierissima presecuzione che gli fanno i suoi fratti sostenuti da chi ben può immaginarsi V.A.R. L'avevano rimoso da Modena e meso di stanza in Faenza, ma la Serenissima à fatto sospendere la esecuzione, ne continuano però gli agravi e cotesto Padre Manasero che li fu raccomandato dalla Signora Principessa sua, à fatto il bello favore di lasiarlo rimuovere, ma quello che più preme et angustia il Padre Cortesi è statto il non volerlo vedere né sentire il Guardiano [P. Cari], e il non sapere l'operatto da V.A.S. in Bologna a suo vantaggio ». ASM-CS, fil. 380, n. 2020. IV/81.

(56) L'11 VI 1710 il p. Alberto Agostino Alberti, Vicario generale della Congregazione di Lombardia, comunicava al Duca i provvedimenti adottati dal Capitolo generale a proposito del convento di Modena, tra cui il trasferimento del Cortesi.

Le trattative, interrotte nel marzo del 1710, ripresero praticamente solo agli inizi del 1712 (57). Nel frattempo erano accadute tante cose. Nel maggio del 1710 il Duca aveva acquistato Mirandola, ricevendone l'investitura il 12 marzo del 1711 (58). Quattro giorni prima, in una riunione segreta, il governo imperiale aveva deciso la restituzione di Comacchio al papa. Solo le modalità della cessione erano state lasciate in sospeso (59). Rinaldo era rimasto solo a proseguire una tenace quanto infruttuosa rivendicazione dei propri diritti, dato che gli alleati si erano rifiutati di « trar l'ugne fuori » per lui (60). Il 1° marzo 1711 era morto il marchese Galliani Coccapani e il 17 aprile l'imperatore Giuseppe I.

Le circostanze erano quindi mutate, e Foresto dovette convincersi che la via più breve del suo ritorno a Modena era quella che passava ... da Torino e da Vienna. E in quel febbraio del 1712 in cui iniziarono i negoziati per la pace di Utrecht, la principessa di Carignano si rivolse a Modena per conoscere con precisione gli ostacoli al ritorno del fratello. Il cavalier Giovanni Morselli — al quale la lettera era stata indirizzata perché la trasmettesse a Benedetta Enrica, di cui era segretario — rispondeva il 12 febbraio: « Ho pensato

Prevedendo le resistenze di quest'ultimo, l'Alberti implorava l'aiuto sovrano « sul riflesso della ferita mortale che ne riporterebbe l'obediienza, fondamento ed intiera base della Religione » se gli ordini dei superiori fossero stati elusi. Ma il 23 seguente scriveva a Rinaldo di aver sospeso il trasferimento del Cortesi, secondo la richiesta del Principe. ASM-CR, fil. 1: P. Alberto Agostino Alberti (1690-1713).

(57) Qualche tentativo sporadico era stato compiuto anche in questo periodo. Per esempio, Benedetta Enrica nel dicembre del 1710 aveva fatto « una seria ammonizione [a Rinaldo], rimostrandoli essere ormai tempo che si levi uno scandalo pubblico e che finischino le amarezze fra sangue così strettamente congiunto; ma la predica fu fatta al deserto ». Cortesi a Foresto, Modena 28 XII 1710. ASM-CR, fil. 35. L'anno seguente il Cortesi scriveva: « la Serenissima continua ad esser piena di zelo e d'ottima volontà per V. A. S. Due volte si è fatta apertura con il Signor Duca, ma la risposta è sempre stato un profondo silenzio. Disseglì l'ultima volta che bisognava consolare il Signor Principe Giovanni Federico, che non portava volentieri l'abito clericale, e che con un'azione gloriosa potevasi giovare al figlio e dare a tutti i suoi sudditi una edificazione ben grande col richiamare V. A. e a lei rinunciare coll'abito del figlio anche l'abbazia; ma vedutasi riluttata con la mutolezza, non si avanzò più oltre con somma sua pena ». Lettera a Foresto, Modena 25 XI 1711. *Ibid.*

(58) L'acquisto di Mirandola, Concordia e San Martino in Spino costò più di 200.000 doppie. Il Cortesi suggeriva a Foresto di compiere un atto di generosità offrendo a Rinaldo un prestito di 3.000 doppie, dato che gli Este si trovavano « in stato della maggiore urgente necessità che abbia giammai avuta la Serenissima Casa ». Lettera del 26 V 1710. *Ibid.*

(59) G. GRAVINA, *Curia Romana e Regno di Napoli*, Cronache politiche e religiose nelle lettere a Francesco Pignatelli (1690-1712), a cura di A. SARUBBI, Napoli 1972, 340.

(60) *Ibid.*, 317-318. Per la disputa di Comacchio, cfr. S. BERTELLI, *op. cit.*, 100-174, 468-482.

seriamente in tutti questi giorni se io havevo da parlare alla mia Serenissima Padrona [...] per vedere se l'A. S. avesse voluto entrare di nuovo nell'interesse del Signor Principe Foresto, ma puoi riflettendo alla puoca fortuna havuta altre volte in questo stesso negozio, mi ha fatto credere di non essere io mezzo sufficiente per una tale sorte di maneggio che ha seco delle difficultà troppo grandi, e per cui il mio corto intendimento non mi [*lascia*] vedere che vi siano ancora le disposizioni che sarebbero necessarie » (61). In realtà le cose erano andate diversamente. Il Morselli aveva naturalmente consegnato la lettera di Torino alla vera destinataria, e il tenore della sua risposta era stato concordato a corte. Il 19 febbraio il Cortesi informava Foresto del passo intrapreso dalla sorella per sapere « qual mezzo si dovesse tenere acciò fosse fatta la debita giustizia al merito grande dell'A. V. S. Diceva la lettera averne gran premura l'Altezza Reale, e non piacergli l'affare sul piede che si ritrova, et essere prontissima a praticare tutti i passi possibili; tal carta è stata diretta al Signor Cavaglier Morselli, e questi portala in mano della sua Serenissima Padrona, ha richiesto come debba contenersi nella risposta. Fu mostrata la lettera dalla Serenissima di Brunsvick al Signor Duca con l'aggiunta di potentissime ragioni a volersi rimuovere dalla sua fermezza; ma nulla si ottenne, tutto che gli facesse sapere, cosa non mai dettagli, del sommo dispiacere dell'Imperatrice Emelia sopra la lontananza di V. A. S. e sopra le negative fin ora date; ma ancora con ciò nulla si ottenne, e finì il discorso. Di più la Signora Duchessa ha procurato orazioni da quanti ha creduto potenti ad ottener dal Signore un raggio che illumini la mente e intenerisca il cuor del Serenissimo, ha passati caldissimi uffici col Signor Marchese Coccapani (62), co' Signori Abbati Papotti (63), Muratori e Tori (64), come quelli che godono favori ben singolari; tutti di buon cuore hanno promesso l'opera loro, e l'Abbate Papotti, presa la congiuntura

(61) Copia di lettera di G. Morselli al marchese d'Angrognà, Modena 12 II 1712. ASM-CS, fil. 381, n. 2020. V/54.

(62) Il marchese Filippo Coccapani, Maestro di camera del Duca, ospitò spesso il Muratori nei suoi castelli di Spezzano e di Fiorano. Cfr. P. PIRRI, *L. A. Muratori e P. Segneri Juniore. Una amicizia santa*, in RSCI 4 (1950) 50.

(63) L'abate Francesco Papotti era Segretario ducale. ASM, *Cancelleria ducale: Carteggio di Referendari, ecc.*, fil. 66 (1704-1737).

(64) Giovan Jacopo Tori era amico del Muratori e funzionario ducale. ASM, *Cancelleria ducale: Carteggio di ufficiali camerati*, fil. 24.

di lodare la predica fatta dal P. Mazzarosa (65) vigorosissima sopra il perdonare a' nemici parlò da par suo al Serenissimo Padrone, istando che bisognava dar risposta in Piemonte, e chiedendo le risoluzioni dell'Altezza Sua Serenissima premette apprenderle amorevoli e degne di Principe cristiano, e tali che potessero gradire a Sovrano così grande qual'è l'A. R. di Savoia; la risposta fu che il mezzo del Cavaglier Morselli era troppo tenue, e che conveniva ricercare qualche strada, né altro più si aggiunse, avendogli con arte divertito tutto altrove il discorso » (66). Foresto si affrettò ad informare la sorella, esortandola ad insistere presso l'imperatrice Amelia e cercando di impietosirla: « quando non si rimedia a questo fatto tutto è rovina a pregiudizio della nostra casa e si soffre stenti infiniti contro il giusto e voglio sperare che S. A. R. vi ritrovarà rimedio » (67).

Le cose erano a questo punto allorché il 30 marzo giunse a Modena il p. Segneri. Poco dopo ripartì per la bassa modenese, dove predicò varie missioni. A quella iniziata il 16 maggio alla Fossalta, località a 2 miglia da Modena, « fu incalcolabil concorso di tutta la Città e d'altri popoli, che venivano in processione sino da S. Felice, dal Finale e dalla Mirandola » (68). E' lecito pensare che, nell'ambiente di Benedetta Enrica, il clima di entusiasmo religioso che l'opera del Segneri suscitava e il fascino che egli esercitava venissero considerati un ottimo mezzo per vincere la ritrosia di Rinaldo a riconciliarsi con il cugino. Tanto più che a molti il comportamento del Duca doveva ormai apparire quasi unicamente come frutto di ostinazione.

Tra quanti erano in grado di meglio valutare i vantaggi che potevano derivare dalla presenza del Segneri vi era certo il Cortesi, nella sua qualità di ex predicatore gesuita. Il 1° giugno scriveva a Foresto: « Saprei volentieri se riceverebbe dal Serenissimo Signor Principe Giovanni Federico la rinuncia de' suoi benefici, e in tal caso se cambierebbe di buona voglia l'abito presente nel clericale. Può ben credere l'Altezza Vostra Serenissima che non m'induco di

(65) Il p. Pietro Filippo Mazzarosa (1658-1743), gesuita lucchese, stava predicando il quaresimale in duomo. ASAM, Reg. *Elenco de' Predicatori della Cattedrale di Modena (1600-1934)*, a cura di G. PISTONI, pp. 4-5. Era considerato uno dei migliori predicatori del tempo. ARSI, *Ven.* 108, ff. 19-19'. Cfr. anche P. PIRRI, *art. cit.*, 27, che però lo indica col nome di Giovanni Battista.

(66) ASM-CR, fil. 35.

(67) Foresto al marchese d'Angrogna a Torino, s. d. ma prob. 6 III 1712. ASM-CS, fil. 381, n. 2020. V/54 b. Cfr. anche lettera al conte Orazio Guicciardi, ministro estense a Vienna (1709-1722), Bologna 6 III 1712. *Ibid.*

(68) G. ORLANDI, *art. cit.*, 195.

mio capriccio a fare una tale dimanda, ché non ardirei cotanto ben sapendo qual debba essere in me immutabile la venerazione che gli devo: chi me lo impone vive persuasissimo di poterne ottenere l'intento, e con ciò terminare le scene poco dicevoli, che lagrimosamente già sono molt'anni e da tutti i buoni si deplorano; si reintegrerebbe tutto il passato e si metterebbe Vostra Altezza Serenissima in uno stato di quiete e di sicurezza che non si alterasse mai più, e verrebbero anche risarciti i passati danni coll'aggiunta di nove rendite; ben è vero che mi persuado che si riserverebbe una notevole pensione per il sopraddetto Principe. Si preme di avere sopra di ciò solecita risposta, per prevalersene nella congiuntura delle missioni che si fanno con frutto stupendo dal Padre Segneri e compagni, alle quali si darà principio venerdì mattina in questa Metropoli, e il luogo destinato è il prato contiguo alla Corte. La Serenissima d'Hannover ha efficacemente contribuito alla venuta de' Padri in questa stagione, sperando per mezzo loro ricavar quell'intento, che più di quello [*che*] possa credere Vostra Altezza Serenissima gli sta a cuore » (69).

Il Cortesi non diceva se era stato lui a suggerire tale mossa a Benedetta Enrica. Ad ogni modo, qualunque fosse stato il vero compito assegnatogli durante le trattative, il suo fiuto doveva consigliargli di contribuire attivamente alla soluzione di una controversia, a cui anche gli uomini più influenti a corte ritenevano conveniente porre fine.

La missione di Modena si concluse il 12 giugno. Il 17 Cortesi scriveva a Foresto: « Avendo io accennato di quanto m'era venuto in idea di tentare nella congiuntura della Sacre Missioni passate, che hanno reso tutti contriti e pentiti, mi si è risposto: "No, no, si lasci pur ora operare a me". Dal che arguisco esito felice alle mie accesissime brame » (70).

(69) ASM-CR, fil. 35.

(70) *Ibid.* Gli Agostiniani di Modena si impegnarono a mantenere i frutti della missione, G. ORLANDI, *art. cit.*, 291. Nel 1717 venne chiesta all'Inquisizione di Modena l'approvazione del seguente opuscolo, già stampato a Bologna almeno 17 volte (poniamo tra parentesi quadre le parole depennate dal censore): *Essercitio Quotidiano Divoto, ed altresì a ciascun Fedele Dovuto, o sia // La spiegazione della Nostra Dottrina Christiana esposta in versi di Lodi Missionali con il Confiteor et Angele Custos volgarizzati // Nel medemo metro // Ed altre Lodi divote // Ad uso // Della nuova Congregazione de Cinturati // Eretta nella Chiesa di S. Agostino di Modena // In memoria e frutto delle S. Missioni [Entro il Seraglio Ducale] // Fatte in quella // Il Giugno 1712 // Dedicato // Al merito grande // Del Molto Rev.do P.re Lettore Carl'Antonio Cari // Priore del Convento [vigilantissimo] // De RR. PP. Agostiniani // Di detta Città. La dedica, fatta da certo D. P. F., portava la data di Modena 29 VIII 1717. ASM, Archivio per materie: Letteratura, Teologi, fil. 5.*

In autunno il Segneri tornò a Modena per predicarvi un corso di esercizi spirituali al popolo dall'8 al 18 novembre, « d'ordine di Sua Altezza, ad instigatione del suo Bibliotecario Dottor Ludovico Muratori da Vignola bigotto, e per la stessa causa si fecero le missioni in città » (71). Non sappiamo se il Muratori era mosso solo dalla recente ma profonda amicizia che lo legava al Gesuita, o se agiva anche per conto di Benedetta Enrica. Se questa ipotesi è vera, la venuta del Segneri poteva ormai considerarsi superflua: il 5 ottobre Foresto era stato ricevuto a corte dal Duca, che « gli disse che il passato era passato, e che in avvenire sarebbe passata fra loro buona armonia » (72). Cesare Ignazio invece tornò soltanto l'anno seguente: per poterlo ricondurre da Bologna si dovette attendere una pausa della malattia che lo stroncò il 27 ottobre di quello stesso anno (73). Nel testamento aveva nominato erede universale il principe Gianfederico (74). Per quest'ultimo era l'unico vantaggio procuratogli dal ritorno dei cugini, dal momento che riuscì a deporre l'abito ecclesiastico solo nel 1722, dopo che il padre si era finalmente convinto della necessità di toglierlo da uno stato che assolutamente non gli si addiceva.

Al termine di queste note ci sembra di poter concludere che se Rinaldo a un certo punto lasciò cadere l'idea della progettata missione di Modena, fu soprattutto per la consapevolezza che a corte si contava su di essa per indurlo ad una capitolazione nei confronti dei cugini: cosa che in un clima di particolare fervore religioso non avrebbe potuto rifiutare.

Tutto sommato, anche il ruolo del Muratori in questa vicenda dovette essere meno determinante di quanto si è finora creduto. Nella *Cronaca* che egli scrisse delle missioni del Segneri si legge al 2 giugno 1712: « Tanto ne' giorni addietro mi sono adoperato col Serenissimo Signor Duca mio padrone e col nostro Monsignor Vescovo Masdoni per far loro desiderare e richiedere, e col P. Segneri iuniore per fare a lui accettare la missione in questa città di Modena, che il

(71) A. A. RONCHI, *Memorie*. ms in BE, α. T. 7. 19. *Ital.* 57-66: novembre 1712.

(72) A. LAZARELLI, *op. cit.*, VI, 408.

(73) *Ibid.*, 409.

(74) Il testamento, che secondo il LAZARELLI (*op. cit.*, VI, 559) era stato imposto a Cesare Ignazio dagli emissari del Duca — « fra' quali Fra Luca da Carpi zoccolante, uomo ignorante, ma ardito, intricante et intraprendente » —, nominava erede universale Gianfederico. A Foresto era riservato l'usufrutto dei beni immobili. *Ibid.* Cfr. anche *Historia giornale cit.*, IV a, 3-4.

zelantissimo religioso, benché in Formigine avesse la scorsa domenica invitato il popolo alla missione di Spilamberto ove era per incamminarsi, si determinò di accudire a questa, prima che il caldo crescesse o che la nobiltà passasse alla villeggiatura » (75). Nella *Vita* scritta dal nipote si legge che il Muratori « tanto si maneggiò col Serenissimo Signor Duca Rinaldo, che gli ottenne [*al Segneri*] di venir a farle [*le missioni*] nella stessa Città di Modena. Saputosi, che questo maneggio era stato fatto dal Muratori, grandi dicerie si udirono contro di lui da chi esagerava, non essersi vedute mai in Città simili scene di Pietà » (76).

Non è certo nostro desiderio smentire le affermazioni del Muratori e del suo biografo: vorremmo soltanto ridimensionarle e collocarle nella loro vera prospettiva. Il Vignolese non fu l'unico ad adoperarsi in favore della missione di Modena. Abbiamo visto che anche Benedetta Enrica se ne interessò. E come pensare che i Gesuiti di Modena non si impegnassero, in maniera discreta ma efficace, in favore del Segneri? In una lettera del 30 luglio 1711 il vescovo Masdoni scriveva a Rinaldo: « Protesto a Vostra Altezza Serenissima di avere io sentito con indicibile consolazione dal foglio suo benignissimo, e più particolarmente da quello del P. Teologo Giuliani (77), quanto Ella così lodevolmente, perché così santamente, ha pensato e pensa circa il far venire nella prossima primavera il P. Segneri ad aiutare colle sue missioni le anime di cotesta Diocesi, ed a promuovere in esse la gloria di Dio. A seconda pertanto del singolarissimo zelo di Vostra Altezza Serenissima, che se mi è lecito dirò riverentemente che si è incontrato in tutto e per tutto col mio, non lascerò di andar disponendo quanto occorre per la divisata funzione, la quale certamente non potrà che riuscire assai vantaggiosa alle anime ve-

(75) G. ORLANDI, *art. cit.*, 214. Il Muratori scrisse anche che dopo la missione « tutti benedissero Dio di questa santa opera, tuttoché sul principio i critici ne sparlavano, ed altri dicessero che non ce n'era bisogno ». *Ibid.*, 254. Tale affermazione è smentita dalla *Relazione* del LAZARELLI, *ibid.*, 279-294.

(76) G. F. SOLI-MURATORI, *Vita del proposto L. A. Muratori, Arezzo 1767*, 37.

(77) P. Giovanni Giuliani, imolese, nacque il 17 IV 1640 e morì a Modena il 20 VI 1716. Entrò nella Compagnia di Gesù il 5 VI 1655. (ARSI, *Ven. 44, Catal. trien. 1678*, f. 33'; *Historia giornale cit.*, IV a, 34). Risiedette a lungo a Modena, dove fu rettore del collegio, teologo vescovile, confessore di Francesco II e di Rinaldo I, esaminatore sinodale, visitatore della Dottrina cristiana e professore di Morale all'università (ARSI, *Ven. 74-II, Catal. brev. 1688*, f. 315'; *Ven. 75, Catal. 1692*, f. 130'; *Ven. 16-II, Epist. Gener.*, ff. 265, 288', 289, 369'). Fu uno dei Gesuiti più ascoltati durante il primo ventennio di regno di Rinaldo, anche se questi si mostrò sempre piuttosto geloso della propria autonomia. Cfr. ad esempio la lettera del Giuliani al generale, Modena 30 XII 1695. ARSI, *Ven. 97-II: Epistolae*, f. 332.

nendo fatta da un religioso, in cui molto bene concorrono le qualità di saggio e fervoroso missionario » (78). A quella data il Muratori probabilmente sapeva ben poco della figura e dell'opera del Segneri, mentre nel 1712 il p. Giuliani era ancora confessore del Duca e teologo vescovile, quindi in una posizione particolarmente influente. Sarebbe stato veramente strano che si fosse disinteressato di una vicenda, che in qualche modo coinvolgeva il prestigio della Compagnia. Lo stesso dicasi del p. Milesi, rettore del locale collegio dei Gesuiti, che fu incaricato di fissare la data della missione di Modena (79).

Un punto ameremmo ancora chiarire, cioè se il Segneri venne messo pienamente al corrente dei particolari risultati — soprattutto della « conversione » di Rinaldo — che ci si riprometteva dalla sua venuta in città. In tale caso andrebbero riletti certi brani delle sue prediche. Per esempio, quelli sul perdono delle offese (80) e sul « far prendere stato ai figliuoli senza lor vocazione » (81).

Le cronache ci informano che Benedetta Enrica partecipò con particolare assiduità alla missione (82). Il Muratori, che ne segnalava la presenza tra gli uditori del Segneri (83), dovette pensare che avrebbe fatto bene ad approfittarne, cominciando ad applicare a se stessa i buoni principi che da anni andava ricordando a Rinaldo. Era e rimase talmente ligia all'etichetta e gelosa delle prerogative del suo rango, da assentarsi deliberatamente dalla città allorché il 25 ottobre 1713 la principessa di Carignano venne a Modena dopo una lunga assenza. Le due dame avevano un gran desiderio di incontrarsi ma non poterono, « per un mero puntiglio, servendosi anco Dio di queste strade, acciocché l'uomo possa essere fabbro delle proprie miserie » (84). Erano anche questi i problemi di cui era intessuta la vita di una corte del Settecento.

(78) ASM, *Giurisdizione sovrana*, fil. 263.

(79) Lettera del Segneri al Duca, Formigine 29 V 1712. ASM-CR, fil. 110. Il p. Antonio Milesi (1656-1731) nel 1716 fu nominato Segretario generale della Compagnia. PIRRI, *art. cit.*, 52.

(80) G. ORLANDI, *art. cit.*, 237-238, 255.

(81) *Ibid.*, 221-224.

(82) *Ibid.*, 271.

(83) *Ibid.*, 215.

(84) A. LAZARELLI, *op. cit.*, VI, 409, 558.

APPENDICE

Il successo delle missioni del Sei e Settecento è attestato dalle relazioni che ce ne sono pervenute. Non sempre tali documenti indicano i mezzi con cui si otteneva l'afflusso di masse spesso impressionanti. Noi sappiamo però che i missionari avevano collaudato tecniche, che raggiunsero risultati particolarmente apprezzabili nella missione « centrale » o « segneriana ». I parroci del territorio in cui essa si svolgeva venivano sollecitati a recarsi nel luogo prescelto alla testa dei loro fedeli. Questi non erano sempre inclini ad accogliere gli inviti dei loro pastori, specialmente quando non avevano precedenti esperienze missionarie. Da qui la necessità di fare opera di persuasione. Il documento che pubblichiamo (*Invito del popolo alla missione che si deve fare dal Padre Paolo Segneri in Campogalliano l'anno 1712 li 9 maggio e così suseguente per tutta la settimana*, ASM, *Cancelleria ducale: Letterati*, fil. 61, fasc. 17), probabilmente dovuto ad un non identificato parroco della zona di Campoliano, ne è un esempio interessante tanto sotto l'aspetto filologico che del contenuto. Ci informa non solo del linguaggio di un clero anonimo — che non pubblicò mai le sue prediche, ma al quale era quasi interamente affidato il compito dell'evangelizzazione del mondo rurale, cioè della grande maggioranza della popolazione di allora —, ma anche della sua « teologia »: cioè degli argomenti a cui ricorreva per smuovere l'inerzia del suo gregge (*App. A*), e della valutazione dei risultati dell'attività missionaria (*App. B*).

Il documento suddetto, apparentemente estraneo all'argomento trattato nelle pagine precedenti, in realtà costituisce un corollario della ricerca avviata l'anno scorso su questa rivista.

A.

Invito alla missione.

Col consenso di Monsignor Vescovo nostro, siamo invitati da' Padri Missionari ad andare a Campogalliano (1) procissionalmente con tutto il popolo dimane e seguitare per tutta la settimana, in modo che si trova a detto luogo all'or 18 che vol dire un poco doppio mezo giorno.

Io però partecipo quest'invito per corrispondere al santo invito che ci fano que' bon Religiosi, agli ordini del nostro Pastore et alle gratie che ci fa il Signore, il quale oltragiato, strapazato da noi con tanti e tanti

(1) Campogalliano, paese a Nord-Ovest di Modena dalla quale dista 8 Km, era feudo degli Este di San Martino. Cfr. G. RONZONI, *Campogalliano. Cenni storici dalle origini al 1860*, Modena 1972, 54-55. Alla missione del 1712 partecipò anche il Muratori. G. ORLANDI, *art. cit.*, 195.

peccati, in cambio di gastigarci ci manda suoi ambasciatori ad offrirci et a chieder la pace.

Grande, immensa et infinita bontà del Signore. Se havessimo offeso un Prencipe una volta sola, per haver il perdono da lui, quante preghi[ere] vi vorrebbero, quanti bon mezi vi vorrebbero, quanti stenti, quante fatiche, ed anche quante spese vi vorrebbero, e pure il nostro Dio che [è] infinitamente più grande, più degno d'un Prenripe, essendo offeso da noi non una volta sola, ma mille [e] mille, non in una maniera sola, ma in mille e mille anche doppo haver havuto il perdono altre volte, e doppo haverli data parola di non offenderlo più, non solo non vol esser pregato questa volta, ma egli stesso ci viene a cercare per perdonarci, per mezo di queste Sante Missioni.

Possibile che noi lo sfugiremo, possibile che noi soli havremo un cuore così crudo, che non vorremo agradire questo punto [?], questo gran dono che ci viene a porgere, possibile che vi sarà qualched'uno, che trascurerà di far due o tre miglia per guadagnare un Tesor così grande quale è la grazia di Dio, quando vi sono popoli che lo seguitano per venticinque e trenta miglia?

Non accade a dire a maltempo, a troppo caldo, piove e che so io, son debole, son malato, ho gli [affari] della casa d'attenderci; no, non occorre questa volta parlar in questa maniera, perché tutto supera, quando si mette in mente di farlo per amor del Signore, essendosi veduti miracoli in simili congiunture, mentre si sa che nel tempo che il Padre Segneri zio di questo faceva appunto le Missioni nelle montagne di Modona (2), un Sacerdote che pativa d'un'atroce flussione de' piedi, che lo teneva inchiodato su un letto, volse andar alle Missioni caminando sempre scalzo, anche per tempi piovosi, si sa <...> che questo Sacerdote guarì da quel male, e mai più ne patì (3). Un altro pure che aveva il spasimo in una gamba per una ardente risipula, andando alla Missione allora quando appunto spasimava mai più per il dolore, restò libero (4).

Per il contrario, alcuni che disprezavano queste sacre funzioni non volsero che alcuni famigli v'andassero, ma che restassero a seminar il frumento, ma mal per loro che quel anno non raccolsero né pur le semenze (5). Altri nella Riviera di Genova non volsero andar alle Missioni per star a segar il fieno, ma si levò al improvviso un vento fierissimo che portò via il segatore et il fieno (6).

Vorrei però che tutti venissero i miei Parochiani, ma tutti. I vecchi, i giovani, le donne, le putte, i ragazzi, i più grandi, i più piccoli, tutti; e sarà assai che vi resta a casa una persona per famiglia dandovi la muta,

(2) L. BARTOLINI, *Relatione delle missioni fatte su le montagne di Modona dalli Molto RR. PP. Paolo Segneri e Gio. Pietro Pinamonti della Compagnia di Giesù l'anno 1672*, Modena 1673.

(3) *Ibid.*, 66. Cfr. anche G. MASSEI, *Breve ragguaglio della vita del P. Paolo Segneri*, Torino 1829, 36.

(4) *Ibid.*, 37.

(5) *Ibid.*, 38.

(6) *Ibid.*

voi una un giorno, una un altro, ma non uno che vi vengono meno per beni temporali ma per salute dell'anima [?], et vi averto che nel giorno del Giudicio, Iddio vi dirà che il tal tempo vi mandò i Missionari, e che voi non ve ne approfistate, e però questo può esser la danatione eterna di qualche d'uno perché non venga, sì come l'eterna salute per chi verrà.

Vi radunerete dunque alla chiesa al hora del ultima messa, quelli che hano le cappe con cappe, quelli che non ne hanno vengono ben composti, e conforme le suggerisce la sua pietà; in tali processioni chi porta la Croce chi altre penitente, e in questo mi rimetto a voi. Le donne se havessero vesti negre e cendali sarebbe ben proprio, e le putte vestite il più modesto che posono. Dalla chiesa s'incammineremo a Dio piacendo a Campogagliano in processione, per approfistare di sì bella [*occasione*] per l'anima vostra che Dio [*vi offre*].

Sarà bene che facciate la vostra colatione prima di partire da casa, acciò quando siamo là non si andarà in qua e in là per mangiare e per bere, essendo mia intentione che stiam sempre uniti, et occorrendo patir sete o altro, patirlo per amor di Dio, e non andar a quest'o quel altra casa et osteria.

Quando il Padre [*Missionario*] comanderà qualche cosa siate i primi ad ubbidire; se dice a sedere, e voi subito mettetevi a sedere; se dice in piedi, e voi subito in piedi.

B.

Conversione e perseveranza.

Son terminate le Missioni potiam dire per noi, perché essendosi li Missionari allontanati assai e succedendo il tempo delle facende, è probabile che pochi più di voi altri o nisuno li vaddino a sentire. Li medesimi Missionari, al sentire loro, pretendono d'haver riformato i costumi della gente, di haverli ridotti al primo stato, pervasi di quella innocenza che sortirono dal santo Battesimo; e su questa loro [*supposizione*] si sono dichiarati, come havrete sentito, che li consegnano a' loro Parochi rispettivamente perché li mantengano sempre così buoni, come pensano di haverli fatti e come lo credo ancor io che in questa occasione siano diventati, la maggior parte ma non già tutti; anzi voglio dire un mio pensiero che amaramente mi afflige, ed è che se una bona parte per causa di queste Missioni si sono risoluti a mutar vita e fatti, le Missioni per questi saranno il motivo per il quale si salveran et anderan in Paradiso; per un'altra parte dubito che per causa delle Missioni si dannarano et anderano a casa del Diavolo, anzi che sono una strada spianata per il Paradiso; voglio dire che molti in occasione di queste Missioni han fatto proponimenti promessi a Dio di lasciar certe occasioni (7) che inducono a peccare, han finalmente mostrato di restar persuasi che certe cose

(7) G. ORLANDI, *art. cit.*, 205-208, 211-215, 225.

sono peccati, che per il passato non volevano credere benché i Parochi facessero quanto potevano per darglielo ad intendere con le ragioni più vive; questi tali tornando a quello di prima, probabilmente sarà la rovina della lor anima; già so che mi intendete, parlo per i maledetti amori (8) che sono tutta la pietra del scandalo, come si suol dire; molti e tutti han inteso che questo è esporsi ad evidente pericolo di peccare, almen con i pensieri, con i desideri, e che però il far all'amore in questo stato è un vivere in continuo peccato mortale, se il confessarsi in tale stato [è] senza pensier d'emendarsi; [*anche*] la Comunione sarebbe lo stesso che andar a far un brutto peccato e poi subito andarsi a comunicare, sarebbe lo stesso che amazar uno e poi andarsi a comunicare, et anche peggio.

E il confessarsi e comunicarsi non serve ad altro per questi <...> se non per acrescere i loro peccati, mentre per loro sarebbe minor male che in cambio di confessarsi e comunicarsi, che andassero a far qualsivoglia brutto peccato, che andassero ad amazar uno, guardate che cosa arrivo a dirvi. Per esempio uno ch'andasse a confessarsi con sentimenti di voler continuare un amore nel quale spesse volte peccasse anche sol col pensiero, sarebbe minor male se in cambio d'andarsi a confessare andasse ad amazar uno, se andasse a far qualsivoglia brutto peccato.

(8) *Ibid.*, 211-212, 224, 230-237.